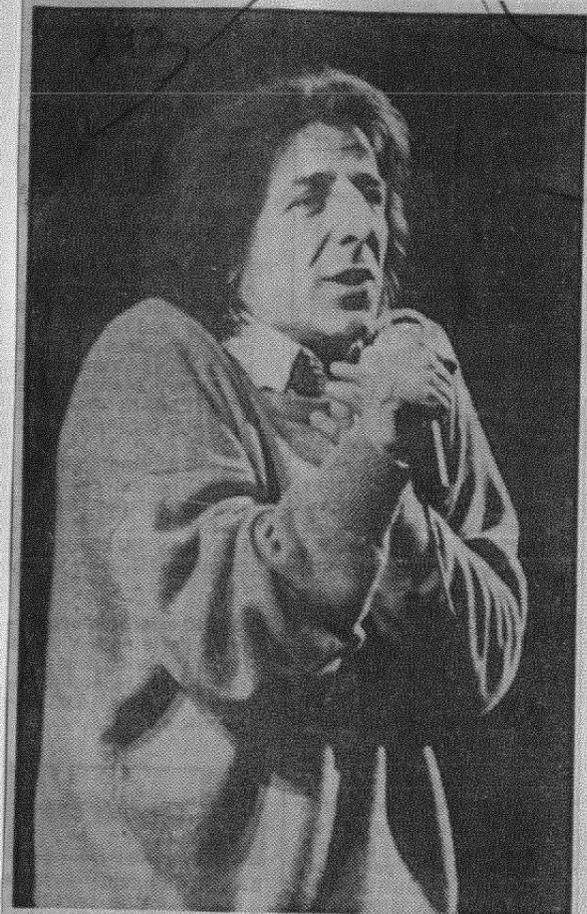


Uno splendido monologo, firmato in coppia con Luporini, ha inaugurato la rassegna del Comunale di Thiene

Gaber in lotta con topo Grigio

Quel minuscolo inquilino è un roditore dell'anima e il protagonista ammette la colpa d'essere uomo



Gaber ha confermato nel suo monologo «Il Grigio», in scena a Thiene, di aver ormai acquisito grande statura d'attore.

THIENE — Allora, grazie Gaber. Grazie per averci dimostrato che a questo mondo si può sempre far di meglio. Per averci regalato, forse, il tanto atteso «testo di autore italiano contemporaneo» davvero importante. Soprattutto, grazie per averci impartito una sorprendente lezione di umanità. Con l'aiuto, si capisce, del Grigio, invisibile quanto indispensabile deuteragonista di questa storia. Un topo. L'unico, vero padrone della casa dove il protagonista, un uomo, crede di potersi rifugiare illudendosi di chiudere tutti i suoi problemi oltre la porta che dà sul giardino.

Prima elemento di distur-

bo fisico, poi nemico da (tentare di) sopprimere ed infine autentico roditore dell'anima per l'indifeso inquilino, quel topo infrange le ultime barriere di equilibrio mentale del suo antagonista. Il disordine, le paure, l'angoscia che è capace di scatenare, vanno infatti ad aumentare il peso del tormento, i dubbi di coscienza dell'altro essere, quello che si suppone raziocinante. Il quale si vede costretto ad una amarissima ricapitolazione dei propri fatti personali, una sequela di fallimenti esistenziali e sentimentali. Fino a che, caccia dopo caccia, incubo dopo incubo, ribellione dopo ribellione, nell'io dell'uomo affio-

ra una nuova coscienza di sé.

Vogliamo chiamarla una presa d'atto, una piena dimostrazione di autentica — e non anagrafica — maturità? Sia. Al termine del suo faticoso, lacerante, ironico, commovente percorso, egli capisce che, sulle scene di questa terra, è lecito accettarsi per quel che si è. Non in termini di rassegnazione o di rinuncia, ma in chiave di oggettiva, quasi serena riflessione. La condizione umana, conclude insomma il Nostro, comporta nefandezze e dignità. Inutile star lì a crogiolarsi in un ottuso ottimismo o in un funebre pessimismo. Conta molto più cercare di andare avanti, co-

noscendo tutti i limiti imposti, facendo leva sulle proprie forze e sul senso di comprensione reciproca.

Questo, riassunto un po' alla brava, il senso de «Il Grigio». Splendido monologo firmato in coppia con Sandro Luporini che assume, grazie ai gesti ed alle intonazioni d'attore di Giorgio Gaber, la statura di una travolgente, mai banale meditazione sugli anni di ora, sul vivere di adesso, nell'età dell'ansia.

Alternando la carezza al pugno allo stomaco, l'occasione per un sorriso a stati di autentica tensione, l'interprete squaderna una gamma di momenti espressivi talmente

profondi da portarsi ben oltre quelli che erano i suoi — già alti, e noti — livelli di comunicazione. Abbandonati cammin facendo il (legittimo) gusto per la satira ed i panni dello chansonnier, Gaber si ritrova qui a rendere ancora più sottile ed «importante» la sua analisi sull'individuo e relativi rapporti, riesce a condurre l'opera di introspezione dal televisore a Dio senza mai incontrare un passaggio scontato, senza perdere per un attimo un porgere ed una eleganza probabilmente ineguagliabili.

Sia dunque resa lode a lui ed al suo topo immaginario, oltre naturalmente a Carlo Cialdo Capelli e a Corrado

Sezzi che, l'uno alle tastiere e l'altro alle percussioni, hanno contribuito a sottolineare con notevole efficacia le varie atmosfere attraverso cui «Il Grigio», episodio in grado di far vibrare continuamente pur senza regalare un briciolo di canzone, si snoda.

Raccolto attorno a Gaber in un affollamento da record e pronto a condividere la più piccola sfumatura emotiva captata dal palcoscenico, il pubblico del Comunale ha risposto alla fine, sia sabato che iersera, con applausi assai calorosi. Come inizio di stagione, non c'è davvero di che lamentarsi.

Antonio Stefani



Gaber ha confermato nel suo monologo «Il Grigio», in scena a Thiene, di aver ormai acquisito grande statura d'attore.

Uno splendido monologo, firmato in coppia con Luporini, ha inaugurato la rassegna del Comunale di Thiene

Gaber in lotta con topo Grigio

Quel minuscolo inquilino è un roditore dell'anima e il protagonista ammette la colpa d'essere uomo

THIENE — Allora, grazie Gaber. Grazie per averci dimostrato che a questo mondo si può sempre far di meglio. Per averci regalato, forse, il tanto atteso «testo di autore italiano contemporaneo» davvero importante. Soprattutto, grazie per averci impartito una sorprendente lezione di umanità. Con l'aiuto, si capisce, del Grigio, invisibile quanto indispensabile deuteragonista di questa storia. Un topo. L'unico, vero padrone della casa dove il protagonista, un uomo, crede di potersi rifugiare illudendosi di chiudere tutti i suoi problemi oltre la porta che dà sul giardino.

Prima elemento di distur-

bo fisico, poi nemico da tentare di sopprimere ed infine autentico roditore dell'anima per l'indifeso inquilino, quel topo infrange le ultime barriere di equilibrio mentale del suo antagonista. Il disordine, le paure, l'angoscia che è capace di scatenare, vanno infatti ad aumentare il peso del tormento, i dubbi di coscienza dell'altro essere, quello che si suppone razionale. Il quale si vede costretto ad una amarissima ricapitolazione dei propri fatti personali, una sequela di fallimenti esistenziali e sentimentali. Fino a che, caccia dopo caccia, incubo dopo incubo, ribellione dopo ribellione, nell'io dell'uomo affio-

ra una nuova coscienza di sé.

Vogliamo chiamarla una presa d'atto, una piena dimostrazione di autentica — e non anagrafica — maturità? Sia. Al termine del suo faticoso, lacerante, ironico, commovente percorso, egli capisce che, sulle scene di questa terra, è lecito accettarsi per quel che si è. Non in termini di rassegnazione o di rinuncia, ma in chiave di oggettiva, quasi serena riflessione. La condizione umana, conclude insomma il Nostro, comporta nefandezze e dignità. Inutile star lì a crogiolarsi in un ottuso ottimismo o in un funebre pessimismo. Conta molto più cercare di andare avanti, co-

noscendo tutti i limiti imposti, facendo leva sulle proprie forze e sul senso di comprensione reciproca.

Questo, riassunto un po' alla brava, il senso de «Il Grigio». Splendido monologo firmato in coppia con Sandro Luporini che assume, grazie ai gesti ed alle intonazioni d'attore di Giorgio Gaber, la statura di una travolgente, mai banale meditazione sugli anni di ora, sul vivere di adesso, nell'età dell'ansia.

Alterando la carezza al pugno allo stomaco, l'occasione per un sorriso a stati di autentica tensione, l'interprete squaderna una gamma di momenti espressivi talmente

profondi da portarsi ben oltre quelli che erano i suoi — già alti, e noti — livelli di comunicazione. Abbandonati cammin facendo il (legittimo) gusto per la satira ed i panni dello chansonnier, Gaber si ritrova qui a rendere ancora più sottile ed «importante» la sua analisi sull'individuo e relativi rapporti, riesce a condurre l'opera di introspezione dal televisore a Dio senza mai incontrare un passaggio scontato, senza perdere per un attimo un porgere ed una eleganza probabilmente ineguagliabili.

Sia dunque resa lode a lui ed al suo topo immaginario, oltre naturalmente a Carlo Cialdo Capelli e a Corrado

Sezzi che, l'uno alle tastiere e l'altro alle percussioni, hanno contribuito a sottolineare con notevole efficacia le varie atmosfere attraverso cui «Il Grigio», episodio in grado di far vibrare continuamente pur senza regalare un briciolo di canzone, si snoda.

Raccolto attorno a Gaber in un affollamento da record e pronto a condividere la più piccola sfumatura emotiva captata dal palcoscenico, il pubblico del Comunale ha risposto alla fine, sia sabato che iersera, con applausi assai calorosi. Come inizio di stagione, non c'è davvero di che lamentarsi.

Antonio Stefani